

colta di offerte, spenta la commozione, tutto torna come prima, ed i piccoli ma significativi comportamenti quotidiani si ispirano di nuovo al personale interesse, quando non al personale o familiare egoismo.

Accoglienza: pronto per l'uso

Provo un elenco di situazioni che chiedono accoglienza ed ospitalità: possiamo trovarci di fronte ad esse, appena letto questo articolo. Come ci comporteremo? In una famiglia, si annuncia una maternità imprevista: come mettersi accanto per evitare l'aborto? Un anziano comincia a pesare per gli anni, per l'arteriosclerosi, per la sua incomunicabilità, insomma è disturbo: che fare? Come affrontare la situazione? Ci sono i vicini di casa, i colleghi di lavoro, gli amici che bussano alla nostra porta: qual è il nostro gesto di risposta? Si dirà che si tratta di piccole cose. Eppure è da esse che si comincia, ed è su di esse che avviene la prima verifica circa la capacità di accogliere sempre, e non solo nelle emergenze.

Dilatiamo le attenzioni. Come viene da noi considerata la presenza di un handicappato tra gli amici dei nostri familiari? Se ne difende il diritto ad essere presente nella scuola normale, anche se questo richiede alla struttura scolastica «insegnanti di appoggio»? La comunità cristiana lo accoglie con normalità fra i bimbi e le bimbe che si preparano alla Messa di prima Comunione o tra gli adolescenti che si avviano alla Cresima? Siamo tra coloro che esigono da imprenditori e sindacati il rispetto di leggi che difendono il diritto al lavoro e quindi il dovere dell'assunzione anche di coloro che non hanno pienezza di forze fisiche e intellettive?

Oggi non è raro incontrare dimessi da ospedali psichiatrici, che, usciti dal lager e liberati da letti di contenzione, sono in mano di speculatori che se ne appropriano attraverso «pensioni» disumane e in condizioni che fanno rimpiangere la situazione precedente o che li lasciano nel pieno abbandono. Ci sono i detenuti in semi-libertà o che potrebbero averla solo che trovino un posto di lavoro e un minimo di fiducia: prevale la paura del rischio o la solidarietà che trova soluzioni umane? C'è un analfabetismo «adulato» che lascia impacciati davanti agli sportelli sanitari ed assistenziali, davanti a test impossibili per pratiche pensionistiche o previdenziali in genere: che si fa per questa gente, onde evitarle la «morte civile» di chi si sente tagliato fuori da comunicazioni essenziali ed indispensabili?

Oltre le miopie del «buon cuore»

Infine: vari tipi di povertà economica, culturale e morale bussano alle nostre porte. Fra queste categorie, i terzomondiali, giunti tra noi per studio, lavoro o, purtroppo, per fuga e per paura, dai propri Paesi o per sfuggire a guerre civili e vendette di clan. Prevale il razzismo prevenuto, la paura di essere soppiantati nel lavoro o nella casa, la sfiducia irrazionale, oppure si è capaci di ascolto, di attenzione, di cordialità?

I cristiani sanno che dal Vangelo vengono risposte precise. Ci sono i comportamenti di Gesù che accoglie, ospita i problemi di tutti nel suo animo, trova soluzioni. C'è soprattutto la sua definitiva parola: «Tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me»

(Mt 25,40). Ma la disponibilità ad accogliere non si improvvisa né si affida solo all'istinto o al «buon cuore»: potrebbe essere miopi. All'accoglienza, ci si forma guardando chi già la esercita; entrando a far parte di iniziative che l'hanno messa in programma attraverso forme di specifico volontariato e mediante comunità ospitali.

Si può anche scegliere una specifica preparazione professionale, per essere di «appoggio» nelle situazioni che esigono di venir accolte. Si potrebbero anche promuovere nelle nostre comunità (parrocchie, associazioni, movimenti, congregazioni religiose, ecc.) specifici «osservatori», perché non sfuggano i casi da accogliere. Prospettiva vastissima. Anche l'accoglienza cambia la qualità del nostro vivere sociale.

La strategia di un cuore di carne

di don LUCIANO CIAN

Accogliere l'altro mobilita tutte le capacità della persona a costruire in sé delle zone «libere», per poter invitare gli altri ad «entrare e guarire»

Luciano Cian è Direttore del Centro Salesiano di Orientamento scolastico-professionale e di Consulenza psico-pedagogica. È autore di diverse pubblicazioni, tra le quali ricordiamo: **Cammino verso la maturità e l'armonia**, LDC, Leumann-Torino 1984; **Amare è un cammino**, LDC, Leumann-Torino 1985.

Ci presenta qui alcuni riferimenti psicologici per capire le dinamiche e le qualità che l'accoglienza presuppone e quelle che contribuisce a generare.

Amare e lasciarsi amare

L'esperienza della condivisione richiede dei cuori accoglienti. Tutti hanno bisogno di sperimentare l'accoglienza, il calore della fraternità, la gioia di essere attesi da qualcuno come ospiti graditi. Sono necessari due atteggiamenti preliminari da acquisire pian piano, fino a esprimersi in qualsiasi rapporto interpersonale, occasionale o duraturo: la «tensione alla gratuità» e il «lasciarsi amare».

La «tensione alla gratuità» impegna nella ricerca dell'amore vero, che non vuole per sé affetto, consolazione e

sostegno, né, tanto meno, baratti o ricatti affettivi o tentativi di avvolgere la persona nei tentacoli di un amore protettivo e possessivo. L'equilibrio affettivo si misura anche sulla capacità di «lasciarsi amare». Il coraggio di ricevere suppone la tacita ammissione della propria povertà, richiede il rischio dell'intimità, di un incontro scoperto e profondo con l'altro; significa saper ricevere, rinunciando alla pretesa di voler ricambiare tutto, a tutti i costi e allo stesso livello.

La conclusione del messaggio alla chiesa di Laodicea (Ap 3) è un richiamo

formidabile al senso dell'ospitalità del cuore; lo stesso insegnano Abramo nel suo incontro con i tre misteriosi pellegrini (Gen 18), la gioiosa accoglienza riservata da Zaccheo a Gesù (Lc 19) e l'ospitalità silenziosa, commossa e innamorata di Maria di Betania (Gv 12). Quando Pietro, dopo il tradimento, è stato guardato da Gesù e si è lasciato amare e comprendere da lui, solo allora è entrato in pienezza nella dinamica del Regno (Lc 22,61).

Il cuore tra contrazioni e barriere

Scendendo nel profondo di noi stessi, ci accorgiamo che molte volte il nostro mondo affettivo è imprigionato, che i nostri sentimenti non hanno la necessaria fluidità che li fa scorrere liberamente in noi e nelle relazioni interpersonali che viviamo. L'esperienza ci aiuta a capire due ragioni che intercettano e fanno naufragare il desiderio di ospitare e di accogliere l'altro: la barriera di cristallo e il cuore contratto.

La barriera di cristallo è dovuta al fatto che guardiamo alla realtà e alle persone senza un pieno coinvolgimento, mantenendo le distanze emotive e un forte autocontrollo, che fa diventare osservatori freddi e glaciali, come dietro una parete di cristallo. I cuori di ghiaccio sono incapaci di esprimere ciò che sentono; hanno sviluppato un'alta soglia di percezione, che neppure fatti gravi e inquietanti riescono a liberarli dal gelo da cui sono avvolti. La barriera di cristallo porta ad un'assuefazione nel cogliere la realtà dolorosa e gioiosa presente nelle persone; crea impermeabilità, quasi una forma di gelido amore, privo di dolcezza e di tenerezza.

Il mito di Narciso è a tutti noto: rimirando la propria immagine riflessa in uno specchio d'acqua e invaghendosi di se stesso, si destruttura e muore, poiché fa di sé l'oggetto del proprio amore solitario. Il messaggio del racconto mitico è chiaro: è follia respingere i rapporti affettivi con gli altri, perché il risultato di questa operazione è una profonda disgregazione dell'io e l'incapacità di vivere. Con un intuito finemente psicologico, i teologi medievali hanno chiamato tutto questo «il cuore contratto», che possiamo oggi identificare con le seguenti caratteristiche:

- un cuore incapace di sostenere la stima di sé, senza doverla continuamente nutrire con le attenzioni da parte degli altri. Ricerca tributi e lodi; ma, subito dopo, diventa annoiato ed inquieto;
- un cuore dalle relazioni parassitarie e calcolate, spesso mascherate da una



facciata di attrazione e di simpatia. Manca però la profondità e l'intimità della relazione; c'è il vuoto sotto un grande luccichio emotivo, e la tentazione dello sfruttamento è sempre in agguato;

- un cuore mancante di sentimenti genuini di tristezza, di partecipazione, di commozione. Vive, in momenti di apparente depressione, i sentimenti di rabbia e di rancore. È incapace di innamorarsi di qualcosa o di qualcuno, di dire ad una persona un sincero «ti voglio bene»;

- un cuore che ospita risentimenti e intense forme di gelosia inconscia, unita a un profondo sentimento di autosvalutazione: da una parte, cerca l'approvazione continua degli altri; dall'altra, sfrutta, disprezza, degrada ciò che gli altri hanno e lui non ha, soprattutto la capacità di amare e di donare;

- un cuore che vive una girandola di relazioni, senza essere soddisfatto da nessuna, per cui si sente sempre frustrato e vuoto.

Tra «repressione» e «spontaneismo»

L'accoglienza dell'altro è un atteggiamento

affettivo, che si colloca bene al centro di una personalità armonica, solida, amante, libera e serena, che vive i rapporti interpersonali al di sopra della «repressione» e al di sotto dello «spontaneismo».

La «repressione» è uno dei classici meccanismi di difesa con cui porre un coperchio a tutto il mondo in ebollizione dei sentimenti, delle emozioni, delle realtà conflittuali e talvolta sgradevoli del nostro cuore. Il risultato è drammatico: una pesante armatura paralizza ogni movimento. Prendono spazio forme di perfezionismo che mascherano sensi di colpa, stati depressivi e sorda ostilità contro se stessi e gli altri. Si diventa abili «teste d'uovo» razionalizzanti, con un super-io rigido e censore che gioca sempre in difesa, per paura del proprio mondo e dei sentimenti che sono parte essenziale di ogni persona normale.

Lo «spontaneismo» ama la sagra paesana e i fuochi artificiali, nessuno dei quali rimane acceso più di qualche secondo. I sentimenti e le emozioni sono anarchici; tutto viene espresso senza filtri e senza discrezione. È il culto della propria totale libertà, del primato di ciò

che è «bene per me», che costruisce la grande statua dai piedi d'argilla (Dn 2), la quale, di fronte alle prove e ai fallimenti, cade rumorosamente a terra frantumandosi.

La vera attenzione all'altro accoglie i sentimenti di tenerezza, di simpatia, di cordiale amabilità, di intimità, là dove è possibile. Il manifestarli spesso comporta un certo grado di difficoltà; sono però una preziosa sorgente a cui attingere, per dare alle nostre relazioni quel tocco di amore che spesso manca nelle comunità dove vivono uomini e donne molto razionali, ben programmati, nell'utopia di una sacra invulnerabilità emotiva, che mantiene a debita distanza da tutto ciò che può evocare una traccia di affetto e di tenerezza.

«A volte immagino che il mio intimo sia come un posto irto di aghi e spilli. Come accogliere qualcuno se non vi può riposare pienamente? Un cuore agitato di preoccupazioni, rabbia e gelosie, causa delle ferite a chi vi entra. Devo creare in me una zona libera per poter invitare gli altri a entrare e guarire... Ciò significa sviluppare un'interiorità dolce, avere un cuore di carne e non un cuore di pietra, creare uno spazio dove si possa camminare a piedi nudi» (H. Nouwen).

Spunti per riflettere sull'accoglienza

L'accoglienza è la struttura interiore della fraternità e del servizio. Accogliere veramente un altro è un rischio, perché la sua libertà può porre delle limitazioni alla propria. Questa è una delle ragioni per cui si è poco accoglienti. L'accoglienza è nella linea dell'ospitalità che si apre all'altro, perché lui possa offrire i suoi doni e le sue ricchezze d'essere.

L'ospitalità, nel suo significato più autentico, spinge a esaminare l'atteggiamento che noi normalmente esprimiamo verso chi ci avvicina, l'ospite, il «nuovo» del gruppo, la persona di passaggio. Se tale atteggiamento è la traduzione concreta della capacità di accoglienza che esprimiamo normalmente, nel quotidiano, allora si può dire che è autentico. Facciamo la verifica del livello di ospitalità che abbiamo come singoli e come gruppo.

A volte l'accoglienza degli altri non è autentica, perché fredda, interessata, distratta, povera di attenzione. L'ospite, anziché offrire il suo dono, rimane un estraneo; la ricchezza di cui è portatore non fluisce nel cuore del gruppo, che perde un'occasione di scambio e di crescita. Che cosa occorrerebbe fare per promuovere l'apertura cordiale nel rispetto dell'identità e delle necessarie

cautele per favorire una vita fraterna autentica?

La comunità è il luogo dove le persone si donano, consapevoli o no, le proprie ricchezze e le personali debolezze. Queste ultime, in particolare, non bisogna nasconderle; riconoscerle ed accoglierle è un dovere di tutti. A volte qualcuno pensa di celarle dietro il ruolo; ma la sua fragilità resta, e così, non accolta, può provocare inaspettatamen-

te depressione, distorsione di vedute, aggressività.

Accettiamo noi la libertà dell'altro o gli facciamo violenza fino ad imporgli il nostro modo di essere, di fare, di pensare? Se Dio porta il peso della libertà dell'uomo, fino al peccato, noi come portiamo il peso del fratello o della sorella, nella sua individualità di carattere, di temperamento, di stranezze o di semplici limiti?

Lo sconosciuto della porta accanto

di MARIAPIA BONANATE

Per il «povero» della porta accanto, non cortei o dibattiti, ma lasciar aperta la porta del cuore

Mariapia Bonanate, pubblicista e vicedirettore del settimanale **Il nostro tempo**, mette con chiarezza l'indifferenza nel banco degli imputati nel processo all'emarginazione. La speranza è nei gesti di solidarietà e di accoglienza.

Ne uccide più l'indifferenza che la spada

È accaduto a Torino, ma episodi simili si ripetono ormai spesso: un gio-



vane operaio è morto nel suo appartamento di stanza e cucina. Il suo cadavere è stato scoperto per caso, sei mesi dopo, perché la vecchia madre, ricoverata in un istituto per anziani, non smetteva di insistere che lo cercassero. Nel grande e affollato condominio dove il giovane abitava, nessuno si era accorto della sua scomparsa, né aveva notato la sua assenza. Durante le feste o i periodi di ferie, statisticamente c'è un aumento di suicidi: gente sola, che non regge più ed ha paura di non farcela. Sempre a Torino, due anziani aspettavano con gioia e preparavano quasi una festa alla signorina addetta a riscuotere gli affitti alla fine del mese. Era l'unica visita che ricevevano.

«Se ognuno di noi, alzandosi al mattino, destinasse anche solo un breve pensiero al vicino della porta accanto, e decidesse ogni tanto di occuparsi di lui, le sorti del mondo cambierebbero e quella pace che chiediamo a gran voce con cortei, tavole rotonde e dibattiti, e che continua a rimanere una chimera inafferrabile, comincerebbe ad avere qualche possibilità di realizzazione» di-